Gli interventi al Cc

LEONARDO DOMENICI

Sono d'accordo con la scelta illustrata da Occhetto - ha detto Leonardo Domenici - di presentare nella questione morale e in quella urbana gli assi portanti della nostra iniziativa politica in vista delle prossime elezioni amministrative. Mi sembra che il punto di congiunzione tra queste due questioni sia dato dal problema del funzionamento (o non funzionamento) delle istituzioni rappresentative del nostro paese. Ciò che abbiamo di fronte è la scommessa della ridefinizione dei tratti distintivi di una sinistra di governo rinnovata e riformatrice. La nostra battaglia di opposizione a questo governo deve servire anche a stimolare nel Psi una riflessione interna, seria, che guardi alla prospettiva politica in modo aperto e innovativo. Questo è molto importante anche per la realtà in cui noi siamo (come sinistra) forza di governo. C'è il rischio che le forze della sinistra appaiano agli occhi della gente dominate da una logica di tipo conservativo e inerte nella gestione del potere locale. Tuttavia, bisogna stare bene attenti a non fare di ogni erba un fascio e a valorizzare quanto di positivo si riesce a fare dove governiamo. Il nostro problema è che dobbiamo guidare un processo riformatore e non restare travolti dalla crisi delle istituzioni. Vi sono tre livelli che si intersecano tra loro in modo complesso: il primo riguarda la battaglia a livello nazionale per dotare le autonomie locali di nuovi poteri; il secondo è relativo alla necessità di mettere in pratica le esperienze di autoriforma fin da subito; il terzo è il problema dell'intervento sulla crisi di fiducia che oggi caratterizza il rapporto tra cittadini e istituzioni. Bisogna agire contemporaneamente su tutti e tre questi livelli.

Particolarmente rilevante è il problema dei poteri degli enti locali in materia urbanistica. La svolta di Firenze sulla variante per lo sviluppo a nord ovest della città ha senso se si viene in linea generale e nazionale. Non si tratta di rifiutare in assoluto una prospettiva di espansione delle città, ma di riproporre una visione programmata e controllata, da parte dei poteri pubblici, dello sviluppo territoriale. Non vorrei che la ricostruzione della vicenda Fondiaria a Firenze fosse letta soltanto attraverso un singolo evento (telefonata del segretario del partito). In realtà a Firenze si era determinata una situazione assai complessa, con un dibattito molto ampio fuori e dentro il partito. Ciò detto, è altrettanto evidente che in una città come Firenze occorre pensare ad una redistribuzione decongestionante delle funzioni urbane, che può implicare una certa espansione.

Accanto a questo, l'altro elemento ispiratore della nostra politica deve essere quello di rendere le istituzioni locali più vicine e più controllabili da parte dei cittadini. Occorre, cioè, trovare un modo di "informare" i cittadini e il coinvolgimento dei soggetti sociali nelle scelte di governo e la capacità decisionale inderogabile delle istituzioni.

Per quanto riguarda il rinnovamento del gruppo dirigente della Federazione fiorentina, non si tratta di stabilire se siamo diventati più o meno "verdi", ma di sottolineare che tale rinnovamento si pone nel solco del nuovo corso e nel quadro di una ricerca unitaria.

ROBERTO VIEZZI

All'interno della profonda crisi delle autonomie locali - ha detto Roberto Viezzi, segretario regionale del Pci del Friuli-Venezia Giulia - si pone il particolare problema dell'attacco nei confronti delle Regioni a Statuto speciale. Questo attacco, che viene condotto anche in questi giorni dal governo con tagli alla spesa assolutamente sproporzionati, mira a cancellare le specificità, che noi consideriamo una fondamentale prerogativa costituzionale.

Abbiamo quindi dichiarato la nostra disponibilità ad un'azione comune con tutte le forze politiche in difesa delle specificità.

Appare evidente l'intercambio fra crisi delle autonomie locali e crisi più generale del sistema politico. Il problema politico riguarda la definizione di una prospettiva di avvicinamento progressivo all'obiettivo fondamentale della riforma del sistema politico, evitando che esso resti pura declamazione.

Ritengo che, a questo proposito, il partito debba, da un lato, accentrare la sua dimensione di forza di governo, attenta alla difesa delle istituzioni e agli interessi generali del paese; e, dall'altro, far partire una nuova stagione politica dalle prossime elezioni regionali e amministrative.

Un'alleanza fra le forze riformatrici e ambientaliste, che coinvolga anche il Psi, non solo è possibile, ma può portare ad un'inversione di tendenza politica a livello locale.

Viezzi ha poi ripreso alcuni passaggi della relazione, sottolineando la novità: il rapporto fra i diritti, doveri ed efficienza della pubblica amministrazione; il richiamo al rispetto delle compatibilità; il superamento della contrapposizione fra massimalismo e minimalismo; il considerare assurde le critiche di eclettismo e radicalismo rivolte al Pci.

Le nostre posizioni sullo Stato - regolatore e non gestore, non vanno confuse con il liberismo, né con il confuso antistatalismo del partito radicale. Queste affermazioni, però, non sono ancora patrimonio di tutto il partito, e richiedono una battaglia politica al centro e alla periferia.

Questa esigenza vale sia rispetto a recenti prese di posizione sbrigative e approssimative sulla storia del partito, sia rispetto a visioni limitate sulle nostre alleanze e sull'alternativa, che privilegiano la propaganda alle conquiste concrete ed intermedie.

Questa discussione è utile per mettere il partito in condizione di trovare unità e slancio

politico, in vista del decisivo appuntamento delle elezioni amministrative del prossimo anno.

MASSIMO D'ALEMA

Considero importante - ha detto Massimo D'Alema, direttore de l'Unità - la scelta di Occhetto di porre al centro della sua relazione la grande questione nazionale e democratica dell'alternativa: di una riforma del sistema politico contro il rischio di un degrado della vita democratica e dello Stato. Questa linea può chiamarsi campo forze diverse, anche indipendentemente dalla collocazione che esse potranno avere in una democrazia dell'alternanza. Ma soprattutto, cost, il Pci si propone di raccogliere un bisogno di verità e di risanamento, di nuove regole contro l'intreccio tra delitti, criminalità e politica, di efficienza e moralità nella pubblica amministrazione. Un bisogno che cresce in tanta parte della pubblica amministrazione. Un bisogno che cresce in tanta parte della pubblica opinione. Questo è il tema centrale della nostra battaglia contro l'attuale governo e il patto politico che lo sorregge. Sono evidenti gli elementi di debolezza di questo assetto politico. C'è una divisione nella Dc che permane malgrado la crisi della sinistra democristiana. C'è un'inquietudine e un'incertezza nel Psi, nel quale si affaccia la volontà di riaprire una seria discussione politica. Alla base di questa debolezza c'è il voto del 18 giugno: il fallimento del tentativo di mettere in ginocchio l'opposizione comunista e di dare una larga legittimazione popolare alla diarchia Dc-Psi. Non bisogna, tuttavia, sottovalutare l'aggressività e la pericolosità di questo governo. Esso punta, anzitutto, ad una rivincita nel 1990, ad una nuova campagna contro il Pci non tanto magari sul piano ideale e politico, quanto attraverso un uso spregiudicato del potere e delle risorse, il rilancio arrogante del clientelismo. C'è una volontà di «normalizzazione». Mi ha colpito l'attacco del presidente del Consiglio al sindaco di Palermo, un uomo del suo partito esposto in prima linea nella battaglia contro la criminalità mafiosa. Mi colpisce l'iniziativa della Dc che ha messo in crisi la giunta di Catania. È grave la pressione politica democristiana sul Csm per colpire la magistratura palermitana e soprattutto deve essere denunciata l'azione convergente del presidente del Consiglio e della segreteria del Psi contro la libertà dell'informazione. Una campagna che giunge all'impugnazione personale di singoli giornalisti e direttori di testata e che è spalleggiata dai dirigenti di un gruppo come la Fiat che ha tanto peso nel mondo economico e nel sistema informativo. Occorre denunciare i pericoli di questa azione, di una campagna antidemocratica che non si rivolge solo contro di noi, ma che mira a colpire quelle stesse forze che all'interno della maggioranza non accettano la subordinazione al patto di potere che guida l'alternanza. C'è la necessità e lo spazio per una forte iniziativa politica che non ci isoli, che incalzi il Psi e richiami in campo forze cattoliche e democratiche.

Non mi pare che ci si debba far spaventare da un fuoco di sbarramento rivolto contro il Pci e il suo nuovo corso. È del tutto pretestuosa l'idea che il nuovo Pci sarebbe al bivio tra radicalismo e riformismo. Si vorrebbe così elevare una nuova pregiudiziale ideologica, istituire nuovi esami, costringerci ad una discussione deviante e paralizzante fra di noi. La risposta sta nella coerenza e nella chiarezza della nostra proposta e della nostra iniziativa politica. Noi ci battiamo per una riforma del sistema elettorale, per un fisco più giusto ed efficace, per la difesa dei diritti dei lavoratori, per la verità di fronte alla tragedia di Ustica. Dove sta il radicalismo? Il Psi giudica «radicale» la nostra impostazione sul tema della droga. Ma in realtà contro l'illusione proibizionista e repressiva è oggi schierata gran parte dell'opinione pubblica democratica dell'Europa, oltre che il mondo progressista americano. Il nostro preteso radicalismo è in compagnia dell'«Economist», dell'«Independent» e di «Le Monde». Quello che non si vuole in verità è una discussione seria, una legge meditata, una risposta vera al dramma della droga.

Così come non vorrei che la polemica sul cosiddetto «movimentismo» del Pci ci distogliesse dall'impegno assolutamente indispensabile per suscitare e organizzare movimenti reali a sostegno delle battaglie di riforma e di libertà che sono oggi necessarie per far avanzare il paese. Questo è il banco di prova del nuovo corso comunista, nella capacità di iniziativa politica nella elaborazione programmatica e di lotta. È giusto, come diversi compagni hanno sottolineato, che non si debbano compiere errori che ci facciano deviare da questo impegno e che creino inquietudini e nervosismo nelle nostre file. A questo proposito vi sono state anche alcune critiche a l'Unità. Critiche legittime sulle quali occorre riflettere. Può accadere di sbagliare, può accadere che vi siano litoti forzati o infelici, ciò, anzi, è accaduto. Tuttavia vi sono osservazioni contrastanti rivolte al nostro giornale che non sempre mi sono apparse comprensibili. Si ha come l'impressione di una enfasi pretestuosa, di un nervosismo di cui, almeno io, non sempre riesco a comprendere le ragioni politiche. A proposito del dibattito su Togliatti non tutto può concentrarsi su un titolo che, forse, non rendeva giustizia all'articolo di De Giovanni. Bisogna anche ricordare che in quel dibattito si sono confrontate diverse opinioni e che esso è stato poi concluso, su l'Unità, da un articolo del segretario del partito. Vi è certo un problema che dobbiamo affrontare con serietà e con apertura. Intorno al nuovo corso del Pci e in un momento drammatico e cruciale nella storia del nostro movimento, vi è un impegno largo e significativo di forze intellettuali diverse. Vengono in campo idee e ipotesi sul nostro futuro, riflessioni sul nostro passato. Questo si riflette anche, com'è ovvio, sul nostro giornale, arricchendolo e rendendolo più interessante come testimonianza anche la crescita di lettori. Certo, non tutte queste idee sono, a mio giudizio, condivisibili. Tuttavia sarebbe sbagliato sottovalutare il grande valore positivo che ha questo impegno della cultura progressista italiana nella ricerca che noi abbiamo avviato. Non vorrei davvero che qualcuno rimpiangesse il tempo in cui la gran parte degli intellettuali si disinteressava di noi considerandoci una forza condannata ad un irreversibile declino. Spetta a noi promuovere questo dibattito e questa ricerca in modo aperto, libero e utile. Distinguendo con chiarezza tra ricerca culturale e scelte politiche e programmatiche, evitando improvvisazioni e cortocircuiti che possano creare confusione o malessere. Ma questa questione può essere risolta non costruendo recinti, ma con un impegno aperto nella discussione e nel chiarimento da parte del gruppo dirigente nel suo insieme.

libertà che sono oggi necessarie per far avanzare il paese. Questo è il banco di prova del nuovo corso comunista, nella capacità di iniziativa politica nella elaborazione programmatica e di lotta. È giusto, come diversi compagni hanno sottolineato, che non si debbano compiere errori che ci facciano deviare da questo impegno e che creino inquietudini e nervosismo nelle nostre file. A questo proposito vi sono state anche alcune critiche a l'Unità. Critiche legittime sulle quali occorre riflettere. Può accadere di sbagliare, può accadere che vi siano litoti forzati o infelici, ciò, anzi, è accaduto. Tuttavia vi sono osservazioni contrastanti rivolte al nostro giornale che non sempre mi sono apparse comprensibili. Si ha come l'impressione di una enfasi pretestuosa, di un nervosismo di cui, almeno io, non sempre riesco a comprendere le ragioni politiche. A proposito del dibattito su Togliatti non tutto può concentrarsi su un titolo che, forse, non rendeva giustizia all'articolo di De Giovanni. Bisogna anche ricordare che in quel dibattito si sono confrontate diverse opinioni e che esso è stato poi concluso, su l'Unità, da un articolo del segretario del partito. Vi è certo un problema che dobbiamo affrontare con serietà e con apertura. Intorno al nuovo corso del Pci e in un momento drammatico e cruciale nella storia del nostro movimento, vi è un impegno largo e significativo di forze intellettuali diverse. Vengono in campo idee e ipotesi sul nostro futuro, riflessioni sul nostro passato. Questo si riflette anche, com'è ovvio, sul nostro giornale, arricchendolo e rendendolo più interessante come testimonianza anche la crescita di lettori. Certo, non tutte queste idee sono, a mio giudizio, condivisibili. Tuttavia sarebbe sbagliato sottovalutare il grande valore positivo che ha questo impegno della cultura progressista italiana nella ricerca che noi abbiamo avviato. Non vorrei davvero che qualcuno rimpiangesse il tempo in cui la gran parte degli intellettuali si disinteressava di noi considerandoci una forza condannata ad un irreversibile declino. Spetta a noi promuovere questo dibattito e questa ricerca in modo aperto, libero e utile. Distinguendo con chiarezza tra ricerca culturale e scelte politiche e programmatiche, evitando improvvisazioni e cortocircuiti che possano creare confusione o malessere. Ma questa questione può essere risolta non costruendo recinti, ma con un impegno aperto nella discussione e nel chiarimento da parte del gruppo dirigente nel suo insieme.

KATIA BELLILLO

Mi consenta innanzitutto - ha detto Katia Bellillo, consigliere provinciale di Perugia - di rivolgere una critica sui modi di convocazione del Comitato centrale. Mi sembra inammissibile che questo organismo, che dovrebbe essere la sede massima della direzione politica del partito, risulti non convocato per così tanti mesi. Mi domando: se la nostra bandiera è quella della democrazia, non dovremmo essere democratici con noi stessi mettendo le organizzazioni del partito, ed in primo luogo gli organismi dirigenti, in condizione di funzionare e discutere?

Credo che si debba rispondere con maggiore vigore e convinzione alla assurda e ad assistenziale campagna sul presunto fallimento del comunismo a cui si accompagna una visione del mondo occidentale come immerso in un idillio Eden dove emergono benessere e libertà. L'obiettivo di questo massiccio tentativo di imbarbarimento di massa è evidente: è quello di presentare come i migliori possibili, in Italia nel mondo, gli attuali rapporti sociali capitalistici, di spegnere la speranza e soprattutto l'azione per la trasformazione sociale. Dobbiamo riannodare qui in Occidente la fila di una moderna critica alla società capitalistica. Non può e non deve essere Norberto Bobbio a ricordarci l'immane sequenza di disparità e d'ingiustizia che esistono e che prima o poi ineluttabilmente chiederanno il conto e che, del resto, motivano l'esistenza di una forza che continui a proporsi nel proprio paese e nel mondo come forza di profonda trasformazione. Per questo sono contraria al tentativo di liquidare e rinnegare la nostra storia. Con Togliatti non si vuole in realtà colpire la storia del nostro partito ma l'idea a cui Togliatti non ha mai rinunciato (come del resto Longo e Berlinguer) del superamento, attraverso la democrazia, del capitalismo.

Credo che si debba dare atto al nuovo corso del partito di avere impresso alla nostra ini-

ziativa un nuovo dinamismo, più chiarezza ed efficacia. Però ho l'impressione che si sia ancora troppo al livello degli atti della politica dell'immagine. Serve, invece, più incisività sulla questione sociale: livello dei salari e degli stipendi, pensioni, costo della vita, disoccupazione, condizioni materiali del lavoro e dell'esistenza degli uomini e delle donne. Insomma, è necessario che il nostro partito lavori alacremente da subito alla costruzione di una forte ripresa e sviluppo delle lotte sociali e di massa, reale strumento che ci può permettere di superare gli attuali equilibri politici e di dare forza ad una reale alternativa di governo.

GIANNI CUPERLO

C'è un collegamento tra la morte di Jerry Essan Masso a Villa Lilemo - ha detto Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci - e quella di un giovane operaio edile, perito, come tanti altri, nella costruzione di uno stadio per i Mondiali. Il primo è vittima della nostra porzione di apartheid e il secondo è espressione di una manodopera a basso costo, vittima della vecchia divisione del mercato del lavoro. Entrambi rappresentano la crisi di una vecchia concezione della politica, nella quale comportamenti, regole, diritti, trasparenza nei controlli sono concetti privi di ogni riscontro reale. Sono vittime ampiamente annunciate, ma non evitate. Non c'è alcuna etica della marginalità nell'affermare questo, proprio perché oggi noi assumiamo la questione morale come una piattaforma di programmi, regole, valori, capace di definire quella che Occhetto chiamava una nuova e più moderna etica democratica. Ecco perché l'omicidio di Villa Lilemo è figlio del vecchio sistema di potere, di una cultura antagonista alla nostra. Tutto ciò impone una visibile coerenza tra idee e comportamenti, nell'indicazione di un progetto politico e nella costruzione di un tessuto sociale. E allora la giusta centralità del tema della città e del loro governo non è solo un banco di prova elettorale, ma anche terreno privilegiato della verifica di tale coerenza. La stessa urgenza di una riforma dei poteri decentrati richiede una comprensione dei processi reali. Io mi chiedo se non siamo di fronte ad una forte crisi della cittadinanza sociale per intere parti della società. C'è una rete di diritti elementari che traballa di fronte ad una offensiva che non è stata solo malgoverno, quanto piuttosto governo forte di un ripensamento della cittadinanza che ha prodotto nuove e radicali disegualianze. Numerose indagini sociologiche segnalano la crescita di un atteggiamento «fatalista», senza spirito critico da parte di ragazzi già penalizzati nelle condizioni materiali di vita. C'è il rischio che la latitanza di una risposta produca una frattura fra alcuni pezzi della società e la dimensione istituzionale. Ecco perché è difficile separare la riflessione sulle regole da quella sui contenuti di una forte opposizione al processo degenerativo sul terreno dei diritti. È trovo perciò convinto l'esigenza posta dalla relazione di una concretezza politica alla base di una cultura della solidarietà. Esistono alcuni banchi di prova immediati, legati alle politiche che il governo sta realizzando in forme e con metodi ultimativi. C'è, a proposito del fenomeno dell'immigrazione, la scelta lucida di espellere migliaia di studenti extracomunitari dalle università pubbliche perché non in possesso di un reddito annuo pari a dieci milioni di lire. E mi chiedo se la nostra iniziativa, qui, può davvero solimitarsi all'evocazione di una società multirazziale, o se non bisogna cominciare a nominare questa multirazzialità nell'ambito del diritto, della cultura, della lingua, di un nuovo sistema di relazioni sociali. È così nella lotta alla droga è possibile aggregare un fronte ampio contro le semplificazioni e le strumentalizzazioni del governo? È una strumentalità che nasconde un disegno che punta a normalizzare, legittimare le nuove disegualianze sul terreno delle opportunità di vita. Quello che colpisce di più nella polemica sulla «modica quantità» è la scomparsa del tema della prevenzione, del recupero, della lotta al narcotraffico.

La somma tra crisi delle istituzioni e un disegno con queste caratteristiche rende più difficile un impegno di riforma della politica. Ecco perché come Fgci, insieme ad altre forze, abbiamo rilanciato la proposta di una legge giusta e seria contro la tossicodipendenza, con un possibile nuovo appuntamento nazionale per novembre a Roma. Occorre evitare

che alcuni valori forti e a volte egemoni - la rottura della solidarietà, l'individualismo sterile - trovino una traduzione sul terreno politico. Restituire dignità alla politica significa recuperare una idea di politica utile, capace di rivendicare e di promuovere diritti e cittadinanza. È la logica che sta alla base della esperienza del villaggio di accoglienza promosso dalla Fgci in Puglia. Noi concepiamo la riforma della politica come sfida per un programma di rinnovamento che si confronta con le libertà, i diritti, i poteri dei singoli e la questione giovanile come terreno avanzato per il recupero di un diritto alla politica oggi sottratto. Noi possiamo valorizzare, in tale contesto, una parte importante dell'autonomia e della identità del nuovo corso. E se questo è vero le vicende milanesi di queste settimane, gli sgomberi militari di due centri sociali, l'atteggiamento assunto da alcuni giornali, la riproposizione da parte di Tognoli del trionfo aggregazione giovanile-violenza urbana-potenziale eversione, possono condurre alla vecchia idea di antagonismo frontale. Un antagonismo tra omologazione e rottura, imponendo l'inesistenza di spazi intermedi e soprattutto l'inesistenza di un diritto alla politica per un'intera generazione di ragazzi. Esistono invece le condizioni perché su tutti questi temi si rafforzino una disponibilità alla partecipazione individuale che, in tanti casi, è già domanda di un nuovo protagonismo.

Dobbiamo, insomma, cercare di ricostruire un asse, ricostruire una comunicazione con i più giovani, come siamo riusciti a fare su alcune questioni (riduzione della leva, droga, razzismo). È possibile così restituire la prospettiva di una trasformazione della realtà anche parziale come un obiettivo perseguibile, come lo sbocco naturale di una politica utile. Oltre, certo, ogni radicalismo ed ogni movimentismo sterile, ma contemporaneamente anche al di là di una lettura che non consideri proprio quelle accuse che alcuni continuano a rivolgere come il segno di una preoccupazione poco interessata al nostro passato ed assai inquietata invece per quanto di nuovo possa scendere in campo, riconquistare voce, riaffermare i propri diritti.

ISAIA SALES

Cosa vuol dire nel Sud - ha esordito Isai Sales, segretario regionale della Campania - liberazione dal vecchio sistema politico? Secondo me significa innanzitutto liberazione dalla dipendenza della spesa pubblica e dal controllo politico della economia e della società. Il partito meridionale deve, in altre parole, operare una fuoriuscita dall'orbita della spesa pubblica e del governo dei flussi di spesa come unica possibilità di sopravvivere e di fare politica. Nel Sud è più grave il consociativismo perché ingloba il Pci nell'economia della dipendenza. Siamo ad un punto delicato. Le recenti elezioni di Ottaviano dimostrano che nessuna soglia in basso tiene. C'è il bisogno di osare nell'analisi per ritrovare un comune sentire del partito meridionale, dobbiamo essere innovatori per forza perché c'è poco da difendere.

Sono assai perplesso nel sentir parlare di un unico sistema politico-istituzionale: siamo infatti di fronte ad una differenza profonda, ormai strutturale, che incide nella stessa possibilità di avere una linea unica che tenga e concinga sul concetto di autonomia. Qui non si tratta di uno scontro tra centralisti e autonomisti. La battaglia per l'autonomia del Sud deve innanzitutto avere il senso di un'autonomia dalle istituzioni locali così come sono. Nel Sud il dato che mi sembra prevalente è l'assoluta difficoltà nella formazione di una opinione pubblica libera. Nel centro nord le elezioni servono a giudicare chi amministra; nel Sud si vive male, le città e i paesi sono carenti di servizi, di strutture collettive, eppure chi governa riceve i vantaggi maggiori da questa situazione (tranne quando governiamo noi). Il divario così netto nel voto amministrativo tra le due Italie va ormai ricercato nei fattori strutturali attinenti alle diverse funzioni che vengono di fatto ad assolvere le autonomie locali nelle diverse realtà del paese. È indubbio che nel Sud gli enti locali hanno perso gradualmente le caratteristiche di enti di semplice assistenza e di erogazione di servizi e si sono trasformati in veri e propri agenti economici. Insomma dobbiamo fare i conti con una nuova realtà, l'economia amministrativa, fatta di licenze,

azioni dei confini fra Italia e Jugoslavia senza che abbia trovato definizione il riconoscimento per la minoranza nazionale slovena del diritto ad una giusta legge di tutela, così come previsto dagli accordi di Osimo, il Cc del Pci rivolge un appello ai presidenti della Camera e del Senato per una sollecita discussione e approvazione della legge di tutela».

Al termine dei lavori, il Cc ha anche proceduto alla costituzione, a norma degli artt. 25 e 26 dello Statuto, delle sette commissioni permanenti del Comitato centrale: per la politica internazionale, le politiche culturali, la politica economica e sociale, la politica istituzionale, i problemi del partito, la politica dell'informazione, per l'emancipazione e la liberazione della donna. Di ogni commissione sono stati chiamati a far parte anche compagni e compagne esterni al Cc.

La fine dell'unità politica dei cattolici non affluisce, secondo me, soltanto al riconoscimento

appalti e di decisioni destinate a pesare gravemente nella vita della società. Dobbiamo perciò batterci per il ripristino della legalità, ma per far questo è indispensabile uscire dall'orbita della dipendenza della spesa pubblica. E questo deve valere anche per i nostri amministratori, per i quali è necessario stabilire un codice di comportamento. E occorre lavorare su una riforma istituzionale ed elettorale che riporti il cittadino a giudicare chi l'amministra, superando il sistema proporzionale (che rappresenta una delega assoluta ai partiti) e il voto di preferenza, alla base di tanti problemi di malcostume. La nostra battaglia deve riuscire a coinvolgere quella società civile che nel Sud esiste, ma che ha bisogno di essere sollecitata e incoraggiata perché si manifesti anche in occasione delle elezioni amministrative.

LIVIA TURCO

Pome al centro di questa fase politica e delle prossime elezioni amministrative la rottura del patto di potere tra Dc e Psi che con il governo Andreotti conosce una sua versione più cinica e scellerata, corrisponde alla nostra funzione di partito democratico e nazionale. Costituisce una oggettiva e vitale necessità per il nostro paese proporre tale istanza come un obiettivo per le prossime elezioni amministrative, significa conferire ad essa concretezza e credibilità. Infatti nelle aree urbane il tema del chi decide cosa e come si decide è immediatamente e concretamente introdotto con il tema: del come si vive la città. Nelle città è molto trasparente ed esplicito il rapporto che intercorre tra il che cosa è della democrazia, il chi decide la politica e il che cosa sono le città. Dunque restituire il potere ai cittadini attraverso la riforma della legge elettorale, la riforma delle autonomie locali, la riforma della macchina amministrativa, non significa solo compiere una battaglia di trasparenza, moralità ed efficienza ma creare le condizioni per fare delle città dei luoghi vivibili. Le città pongono alla sinistra, al nuovo corso, un problema acuto di coerente innovazione nella cultura politica per poter ambire a governare: una coerenza che deriva la sua possibilità innanzitutto da un giusto atteggiamento e da una giusta valutazione dei processi di modernizzazione.

Nelle configurazioni delle città si saldano tre fenomeni: la finanziarizzazione e quindi il ruolo delle concentrazioni finanziarie, la questione della rendita urbana e le speculazioni edilizie. Elementi che assumono norme e congegni, diventano personaggi e gruppi, che conquistano la città. Le nostre città consistono ad un uso del territorio come bene privato e su cui speculare: attorno alla priorità del principio del mercato e del tempo del lavoro produttivo, diventano luogo privilegiato del consumo. Nella loro organizzazione e nel loro sviluppo hanno mortificato domande di una loro organizzazione più umana e vivibile; mortificato nuove soggettività come quelle delle donne; reggono il loro sviluppo sulla divisione sessuale del lavoro e sul lavoro invisibile delle donne che esime la collettività, lo Stato dal farsi carico della vita e dei diritti di molti soggetti (bambini, anziani, deboli) e si fars carico dei diritti propri di molte sfere di vita.

Criticare questa modernità vuol dire avere allora il coraggio di assumere come criterio di sviluppo delle città quello della loro vivibilità e fare di tale criterio il principio organizzativo e selezionatore di un nuovo quadro di compatibilità. Occorre ridefinire lo spazio-tempo-potere secondo il principio della coscienza del limite; fare di questa non solo una categoria etica e conoscitiva ma un concreto principio organizzativo delle scelte e delle compatibilità.

La città dunque come spazio in cui una collettività attraverso i suoi gruppi e i singoli individui non solo produce e consuma ma elabora e sedimenta stili di vita, cultura, valori. È il soggetto che oggi pone al centro dell'organizzazione della città e della scena pubblica un'individualità umana complessa ed esigente, ma anche aperta all'altro, aperta alle socialità che accetta ed elabora positivamente la sua dipendenza dall'altro, il suo bisogno dell'altro sono le donne. È lo strumento per far agire sul piano dell'organizzazione sociale, del lavoro ed anche della democrazia questa soggettività è la politica dei tempi. I tempi come organizzazione degli orari, per utilizzare la risorsa tempo secondo un principio di maggiore equilibrio, razionalità, ma anche secondo maggiore libertà e possibilità di scelta. I tempi come valorizzazione di tutte le «sfere di vita e di tutte le fasi della vita e dunque come strategia di valorizzazione della vita umana. Una strategia dei diritti che si concretizza come strategia umana. L'altro punto della relazione su cui vorrei rapidamente soffermarmi è quello relativo al mondo cattolico. Sono essenziali alcuni punti di chiarezza.

1) La chiamata in causa esplicita e diretta nei confronti dell'insieme del mondo cattolico muove, da parte nostra, da una considerazione della grande risorsa etica in esso contenuta per lo sviluppo democratico. Il problema che si pone loro è: in che modo le vostre esperienze nel sociale, le vostre riflessioni sulla politica e sulla condizione umana diventano forze effettivamente di un processo di rinnovamento della politica? In che modo il cattolicesimo democratico svolge una funzione al fine di spiegare una nuova strategia della democrazia? Questo piano della riflessione allora, e deve essere questo un punto forte di chiarimento e anche di polemica non attiene ad una questione di schieramento, bensì propone una questione nazionale e si riferisce a quel «bene comune» individuato dal cattolicesimo democratico quale ragione prioritaria dell'agire politico.

2) La fine dell'unità politica dei cattolici non affluisce, secondo me, soltanto al riconoscimento

Questi i tre documenti approvati

Questo documento è stato approvato a conclusione del dibattito sul primo punto all'ordine del giorno della sessione del Cc. Tre i voti contrari (Cossutta, Cazzaniga e Bacciarini), due le astensioni (Barca e Veà Carpi).

Il Cc del Pci approva la relazione del segretario Achille Occhetto, ne assume le indicazioni politiche come base per la campagna elettorale per le elezioni amministrative della primavera del 1990 e convoca una Convenzione nazionale per la definizione degli obiettivi di rinnovamento e di riforma nella vita civile, amministrativa e istituzionale nelle città e nei comuni italiani. Le elezioni amministrative di primavera costituiscono un appuntamento di grandissima importanza nella vita della nazione, per le prospettive democratiche, per dare impulso all'affrancamento dal vecchio sistema politico e alla politica di alternativa. Le elezioni di giugno per il rinnovo del Parla-

mento europeo hanno imposto un alt al tentativo di irrigidire e normalizzare la situazione politica nazionale, dando un colpo alla maggiore forza della opposizione. Questo importante risultato è stato possibile grazie alla maturità e alla intelligenza di una parte grande dell'elettorato italiano e in virtù della coerenza e della decisione con cui, durante le campagne elettorali, sono state affermate le posizioni del nuovo corso messo a punto dal XVIII Congresso. Il tentativo, tuttavia, non è accantonato definitivamente, e trae anzi nuovo impulso dalla politica del governo Andreotti. Il governo in carica non solo è ostile ad ogni prospettiva di riforma del sistema politico e istituzionale, ma esprime un orientamento generale e conduce una iniziativa che hanno l'effetto di ridurre in tutti i campi della vita nazionale lo spazio per le autonomie e il pluralismo. La riaffermazione e la riforma delle autonomie comunali e regionali sono dunque

un terreno decisivo della azione politica complessiva del Pci.

Il Cc ha inoltre approvato un ordine del giorno che «da mandato alle commissioni permanenti del Cc per i problemi istituzionali e per i problemi culturali di tradurre le scelte del Cc in un «documento di indirizzi» utile per lo sviluppo di un'ampia azione programmatica e alla preparazione delle elezioni amministrative del 1990». Il Comitato centrale ha dato altresì mandato alla commissione permanente del Cc sul partito «di predisporre il regolamento per la realizzazione di consultazioni primarie per la formazione delle liste del Pci».

Infine il Cc ha approvato un ordine del giorno, presentato da Gianni Pirella. «Nella ribadita convinzione - è detto nel documento - che i diritti delle minoranze nazionali siano un aspetto essenziale dei diritti di cittadinanza, e che troppo tempo sia passato dalla defi-

nizione dei confini fra Italia e Jugoslavia senza che abbia trovato definizione il riconoscimento per la minoranza nazionale slovena del diritto ad una giusta legge di tutela, così come previsto dagli accordi di Osimo, il Cc del Pci rivolge un appello ai presidenti della Camera e del Senato per una sollecita discussione e approvazione della legge di tutela».

Al termine dei lavori, il Cc ha anche proceduto alla costituzione, a norma degli artt. 25 e 26 dello Statuto, delle sette commissioni permanenti del Comitato centrale: per la politica internazionale, le politiche culturali, la politica economica e sociale, la politica istituzionale, i problemi del partito, la politica dell'informazione, per l'emancipazione e la liberazione della donna. Di ogni commissione sono stati chiamati a far parte anche compagni e compagne esterni al Cc.